

UCRAINA

Quattro studenti muoiono nella ressa per «Armageddon»

■ Vera e propria fine del mondo, in una cittadina mineraria dell'Ucraina, dove alla prima proiezione del film *Armageddon* sono morti oggi quattro scolari e almeno altri 16 sono stati ricoverati in ospedale. Allo spettacolo pomeridiano si erano recati in massa gli studenti di una delle scuole medie mentre per il secondo tutti i biglietti erano stati venduti a quelli di un'altra scuola. Mentre i primi uscivano dal locale e i secondi cercavano di entrare, un parapiglia è scoppiato nel piccolo ingresso del cinema e molti degli scolari sono rimasti schiacciati.

INCHIESTA
IN PALCOSCENICO

Prima puntata di un itinerario tra antichi problemi e nuove realtà della scena italiana

«12 infortuni di Mor Arlecchino» delle Albe. A destra la pièce «Lotta d'angeli» della compagnia Teatri di vita. In basso «Gli uccelli» del Kismet

L'INTERVISTA

«Cura il tuo pubblico e avrai successo»

ROMA Non sarà l'ombelico d'Italia, ma certo a Bologna succedono parecchie cose e non solo a tavola. C'è il Duemila alle porte e Bologna sarà una delle nove città europee incaricate di portare il vessillo di capitali del nuovo millennio, ma il rinascimento delle arti nel capoluogo emiliano è in atto da tempo, come possono dimostrare le tante attività culturali fiorite in un paio di lustri. Lo testimoniano anche le sorti di Teatri di Vita, portate avanti con passione da Andrea Adriatico e Stefano Casi. Teatri di Vita è nato nel '92, sulla scia di uno spettacolo, *Op-la noi viviamo*, diretto da Andrea. «Una volta finito lo spettacolo - racconta Adriatico - mi sono ritrovato intorno trenta attori, trenta persone che mi piaceva tenere ancora insieme. Mi venne in mente di affittare un posto e inventare un teatro dove continuare a lavorare». La prima sede fu un capannone di Borgo Panigale, dove debuttarono le *schegge di gioventù*, sette lavori prodotti dal gruppo. «Lo chiamammo "Tea-

tri di vita» - spiega ancora Adriatico - perché esistono mille modi di vedere il teatro e, giocando con l'assonanza pasoliniana, volevamo pensare a un teatro che concepisse la pluralità di questi teatri».

Quali criteri avete usato per organizzare le vostre stagioni?
«Più che grandi nomi, abbiamo cercato un pubblico che ci facesse sperimentare autori e interpreti nuovi. È l'obiettivo fondamentale: non ti puoi inventare il marchio fido se non hai chi lo capisce. E in quest'ottica è nato l'anno scorso il Centro per la Sperimentazione dello spettatore con laboratori di critica teatrale e altre iniziative di approfondimento. Risposte? Molto positive, il trend degli abbonati continua a salire e da noi l'abbonamento è a scatola chiusa: se scegli questo percorso, lo devi fare fino in fondo».

Quanto conta lavorare in una città «aperta» alla cultura come Bologna?

«Non è stato facile nonostante l'Emilia, perché abbiamo puntato

molto sull'estero: spettacoli inediti e particolari come la vietnamita *Ea Sola* che aveva riunito alcune anziane vietnamite, in gioventù danzatrice, per uno spettacolo sulla memoria. O su settori più a rischio: per esempio, dedicammo la nostra seconda stagione alla ricerca con Moscatò, Corsetti, i Raffaello Sanzio e alla danza italiana, da Virgilio Sieni a Monica Francia. Certo, abbiamo avuto anche fortuna: la prima edizione della «Clinica musicale», la rassegna di «contaminazioni» musicali, organizzata per noi da Giordano Montecchi, prevedeva una «Zappa Night» e Zappa morì proprio tre giorni prima. Fu un successo clamoroso, vennero 1500 persone da tutta Italia».

TEATRI DI VITA
Nato nel 1992 il gruppo di Bologna ha ora ottenuto dal Comune un nuovo spazio

«Dopo Borgo Panigale, ci eravamo trasferiti a via del Pratello, dove siamo tuttora, ed era impossibile per il Comune non vedere che gli spettacoli hanno bisogno e meritano uno spazio maggiore. Roberto Grandi, assessore alla cul-

Premi Ubu, vince Ronconi

Riconoscimenti agli attori Isa Danieli e Gianrico Tedeschi

MILANO Vita nuova e luogo nuovo per i Premi Ubu 1998. Giunti al loro ventunesimo anno, legati come sempre alla pubblicazione del *Patalogo*, informatissimo annuario dedicato al teatro, i premi inventati da Franco Quadri sono stati assegnati nella sede storica del Piccolo Teatro, con Paolo Rossi in veste di provocatorio buttafuori. Ma questi premi Ubu sono anche da ricordare perché, per la prima volta, Luca Ronconi, che ha vinto per il migliore spettacolo con i *Fratelli Karamazov*, ha avuto la sua pubblica epifania nel teatro che è stato di Giorgio Strehler e del quale è diventato direttore artistico. Un Ronconi applaudissimo e molto commosso che ha

ringraziato tutti e speso parole gentili per il Teatro di Roma, dove ha realizzato i suoi *Karamazov*.

Accanto a Ronconi sono stati premiati due attori: Isa Danieli con *Luparella* di Enzo Moscato e Gianrico Tedeschi per la bellissima interpretazione di *Il riformatore del mondo* di Thomas Bernhard. Come attore non protagonista la palma è toccata a Toni Bertorelli accanto a Luca De Filippo in *Tartufo* di Molière e, in blocco, tutte le giovani attrici di *Timiscira 3*, ricordo e omaggio al teatro di Thierry Salmon. Come giovane attore la palma è andata a Valerio Binasco, protagonista dell'*Amleto* di Carlo Cecchi, mentre è stato Federico Tiezzi a firma-

re la migliore regia con *Scene di Amleto*. E se Maurizio Balò ritira il suo premio per la scena pensata per *Orgia* di Pasolini con la regia di Massimo Castri, è Antonio Tarantino l'autore che quest'anno ha colpito maggiormente i critici. Non è un caso che una delle tre segnalazioni sia andata al lavoro che il regista Cherif ha fatto sui suoi testi e segnatamente sul *Vangelo secondo Giovanni*. Altre segnalazioni al Teatro Garibaldi di Palermo diventata la casa di Carlo Cecchi, alla Raffaello Sanzio, a Mimmo Cuticchio e ai suoi pupi. E per il miglior spettacolo straniero? Un vero plebiscito per *Hamletas* di Nekrosius.

MARIA GRAZIA GREGORI

Da Nord a Sud i «sopravvissuti» del teatro privato

Torino, Parma, Ravenna, Roma e Palermo
Viaggio tra gli «autarchici» delle scene



ROSSELLA BATTISTI

ROMA Non si sente troppo bene, eppur si muove, il teatro italiano. Stiamo parlando delle realtà private, delle associazioni culturali e delle cooperative sorte magari una decina o più di anni fa e che, nonostante il brutto tempo che da sempre tira sulle sorti teatrali, continuano i loro percorsi di ricerca, sfornano ogni anno produzioni e programmi interessanti, aspettano con fiducia le sovvenzioni (quando ci sono) che arrivano sempre in ritardo e fanno ingrassare le banche. Domani è un altro giorno, si dicono queste «rosselle» del teatro e invece di chiudere, tengono duro.

Le strategie sono simili, ma al Sud l'habitat è meno favorevole. Dispiace dirlo, però la questione meridionale esiste anche a teatro: l'esperienza del Kismet (vedi intervista sotto) insegna. E anche il Teatro Libero di Beno Mazzone e Lia Chiappara, che da 31 anni è attivo a Palermo, ha qualcosa da dire al riguardo: «Quest'anno dobbiamo cambiare sede, - racconta Mazzone - perché finalmente inizia la ristrutturazione delle nostre sale. In forma privata, naturalmente, perché non abbiamo avuto aiuti. Da anni la Regione Sicilia doveva darci in gestione il Teatro Santa Cecilia, il primo edificio teatrale costruito a Palermo, e invece resta

tura, è, del resto, un nostro fedelissimo spettatore: arriva puntuale a ogni spettacolo in sella alla sua bicicletta».

Che teatro avete in mente di fare?
«La nostra sarà un'esperienza-pilota. Abbiamo avuto in gestione - abbiamo firmato proprio ieri la convenzione con il Comune - per 15 anni il complesso delle vecchie piscine comunali, immerso in un parco. La sede del Pratello diventerà una sala studio e un punto informativo, mentre per il nuovo spazio, la cui ristrutturazione è a nostro carico, abbiamo un progetto realizzato su standard europei che prevede una sala di 300 posti con un grande palcoscenico, il cui spazio sia flessibile. Ovvero, che

non costringa a scelte artistiche obbligate. Per quest'anno, durante i lavori di ristrutturazione, avremo una stagione parallela: da un lato, gli appuntamenti del cartellone al Pratello, dall'altro le visite guidate al cantiere con ospiti che possano contribuire a costruire il senso di questo spazio, come l'economista Zamagni, autore della legge a favore delle Onlus, sigla per associazioni e cooperative con attività non lucrative alle quali vengono riconosciuti vantaggi fiscali e amministrativi. Abbiamo un sogno: che questo teatro possa diventare un centro internazionale per le arti della scena e che dialoghi con tutti, dagli stabili alle realtà minori».

R.B.

L'INTERVISTA

Il Kismet di Bari: «Ma noi non vogliamo emigrare»

ROMA Stesso Paese, l'Italia, ma un po' più giù, lungo lo stivale, le cose fra teatro e amministrazione pubblica non vanno altrettanto spedite. Ne sanno qualcosa quelli del Kismet, 18 anni di attività teatrale, stanziate a Bari e all'estero in tournée. Duecento spettacoli all'anno, una media di 30mila presenze e ospiti da tutto il mondo, eppure quest'estate il teatro, anzi il loro «Opificio delle Arti», ha rischiato di chiudere. Sfratto. Già, perché è difficile andare avanti per anni, dieci per la precisione, mantenendo una struttura di 3000 metri quadri alla periferia di Bari, un capannone rimesso a nuovo dal Kismet ma che ancora oggi non è stato fornito di acqua, fognature, luce e mezzi pubblici. «La crisi - ci racconta Augusto Mastiello, presidente della cooperativa del Kismet - ha evidenziato un tema più che un problema, ovvero il rapporto corretto con le istituzioni». Discorso complesso che va dalle sovvenzioni, somministrate alla buona («una delibera unica che versava un miliardo e mezzo al Pe-



truzzelli e via di seguito, fino alle cinquecentomila lire date al teatro di parrocchia», senza mai vagliare un programma o verificare la qualità delle attività svolte, al paradosso che lascia vuoti e desolati gli spazi pubblici, obbligando chi vuol far teatro a ricorrere ai privati. Il Petruzzelli in genere, il Comunale chiuso da 5-6 anni, il Margherita - un gioiellino, fra gli unici esempi di teatro sul mare costruito su palafitte - abbandonato da vent'anni e stessa sorte per l'Auditorium dedicato a Nino Rota, barese ma che fortuna l'ha fatta altrove.

SOTTO SFRATTO
La compagnia pugliese rischia di perdere la sua sede. E Gioia del Colle gli offre un teatro

«Noi, però - ribadisce Mastiello - non vogliamo "emigrare", ma fare qui questo mestiere». Dalla crisi di quest'estate è cambiato qualcosa? «Spiragli ce ne sono. A parte la Provincia, che viene alle conferenze stampa ma non alle riunioni di lavoro, ci siamo messi a tavolino con le altre istituzioni per discutere della nostra situazione. Se il Comune - e ha i fondi per farlo - approvasse la delibera di comprare il nostro capannone e noi non dovessimo più pagare l'affitto, sarebbe già molto».

Quanto incide il costo dell'affitto sul vostro budget?
«120 milioni, su un fabbisogno totale di circa due miliardi e mezzo all'anno. Ma così avremmo un aiuto certo al posto di una sovvenzione sempre indefinita e in ritard-

do. Del resto più di metà dei soldi ci arriva dagli incassi di bottegghino e vendendo le nostre produzioni ai teatri del nord e all'estero».

Nonostante le difficoltà, siete però riusciti a riaprire anche quest'anno e addirittura a «raddoppiare», ottenendo in gestione il Teatro Rossini di Gioia del Colle...
«Esistono qui al Sud schegge di eccellenza, piccoli comuni come Mola di Bari che ha accolto l'Accademia delle Belle Arti dandole un ex-convento al posto degli scantinati di cui disponeva a Bari, o come Gioia del Colle, appunto, che ha utilizzato fondi Cee per restaurare il suo teatro ottocentesco e poi, tramite una regolare gara, ha appaltato la gestione. L'abbiamo vinta noi e faremo una stagione di altissimo livello. Passeranno di qui Moni Ovadia, Anna Bonaiuto, Claudio Morganti, Marco Martelli e anche molta danza italiana».

Cosa vi ha aiutato a non soffocare in tutti questi anni?
«Siamo nati con un respiro internazionale. Nostri maestri sono

stati Carlo Formigoni, che si era formato al Berliner Ensemble di Brecht, e Alain Maratrat, assistente di Peter Brook. Dall'inizio, poi, il nostro gruppo era formato di tedeschi, jugoslavi, sudamericani, italiani: una palestra per mettere insieme culture diverse e coniugare l'artisticità ed economia».

Ovvero?
«Beh, aver cominciato a lavorare vivendo tutti in una villa, era un modo di risparmiare le spese e poter fare teatro e non un pensiero ideologico nato a tavolino. Ecco perché, mentre altre comunità sono fallite, la nostra è restata unita anche quando abbiamo trovato una sede teatrale e siamo andati a vivere ognuno per conto proprio».

Come maturate le vostre scelte artistiche?
«Non ci siamo messi a fare sperimentazione fra quattro pareti. Siamo cresciuti insieme con il pubblico e fin dagli inizi, si poteva restare a teatro dopo lo spettacolo per chiacchiere insieme. Il teatro, per noi, nasce dall'incontro e non è mai casuale».

R.B.

